

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Un viaggio in USA molte parole tante smentite

di ROMANO LEDDA

È TRADIZIONE che i nostri presidenti del Consiglio si rechino a Washington per trarre conforto e sostegno alle coalizioni governative che essi dirigono. Fa parte, come dire, del rituale di un mondo concepito ancora per blocchi e quindi non ce ne scandalizzeremo oltre il dovuto. Come ne fa parte il trionfalismo che di solito accompagna il «grande avvenimento». Tuttavia questa volta l'ottimismo ufficiale non ha potuto dispiaciarsi come di consueto. Neanche il più benevolo dei commentatori infatti ha potuto giudicare la visita di Spadolini negli Stati Uniti un successo. «Viaggio utile, nonostante tutto», è il titolo più positivo che siamo riusciti a trovare sui giornali italiani, mentre la ricerca su questi esteri è risultata vana: il viaggio è stato praticamente ignorato. E a poco ha certo giovato la ridondanza verbale con cui Spadolini ha voluto commentare gli incontri con Reagan e con i più alti esponenti dell'attuale amministrazione americana. Al contrario, la sovrabbondanza di parole, lo spreco di sorrisi in ogni occasione, ha portato a molti accenti retorici (chi si ricorda più il vertice di Versailles, senatore Spadolini?), qualche inevitabile «bugiasul gasdotto», che hanno ulteriormente incrinato l'immagine della politica estera italiana, ripropondoci uno scenario non insolito nel pentapartito, ma singolare in una delicata missione internazionale: il ministro degli Esteri che smentisce il suo presidente del Consiglio.

Si dirà che le circostanze del viaggio non erano tra le più felici. In quei giorni negli Stati Uniti si votava per le elezioni a medio termine, e quindi Reagan aveva altre cose per la testa. Negli stessi giorni in Italia la coalizione toccava ancora una volta un punto basso di scollamento. In breve i due interlocutori potevano incorrere — e sono incorsi — in più distrazioni e incomprensioni. Ma fatte salve le occasioni contingenti, nella ispirazione politica o se si preferisce la scelta politica su cui concentrare l'attenzione e che spiega il pessimo risultato del viaggio americano.

Confidando nelle sue doti di mediatore il senatore Spadolini si è presentato a Washington con una duplice ambizione: ricucire il tessuto piuttosto logorato delle relazioni euro-americane; ritagliarsi all'interno uno spazio italiano per ciò che riguarda i rotori del Nuovo Pignone. Ed è esattamente quanto ha fatto, malgrado le successive e imbarazzate smentite. Avendo come unico asso nella manica — almeno a suo giudizio — la non lusinghiera valutazione che gli Stati Uniti hanno dell'Italia come il più fedele degli alleati in un'Europa divenuta ormai un po' infida. Ebbene i fatti — questa puntuale verità delle cose che sovrasta sempre le parole — hanno subito demolito il «disegno» di Spadolini.

Il primo luogo nessuno in Europa aveva chiesto al nostro presidente del Consiglio di mediare alcunché. Allo stato attuale infatti i governi europei ritengono che siano gli Stati Uniti a essersi infilati in un tunnel pericoloso, e spetta quindi loro uscire facendo marcia indietro. In secondo luogo gli Stati Uniti sarebbero disposti a sbloccare i rotori

Spadolini nella tempesta dopo il caso Andreatta-Formica

Governo sull'orlo della crisi C'è già un accordo DC-PSI?

Il presidente del Consiglio forse chiederà oggi o domani le dimissioni dei due ministri - Incontri con i cinque segretari, poi da Pertini - Voci altere: resisterebbero i dirigenti dc e socialisti - Interrogazione del PCI: il governo prenda subito provvedimenti

ROMA — Siamo a un passo dalla crisi? Molte cose lo fanno pensare. La riunione tra Spadolini e il capigruppo della maggioranza (ne riferiamo a parte) ieri sera si è conclusa negativamente. Nulla di fatto per la legge finanziaria. E appena poche ore prima il presidente del Consiglio si era trovato — al suo rientro a Roma — dinanzi al caso Andreatta-Formica, uno scoglio più arduo che mai. Che cosa farà Spadolini? Allontanerà dal governo i ministri del Tesoro e delle Finanze, i quali si sono affrontati pubblicamente scambiandosi insulti ed accuse di ogni genere, e facendo emergere profonde spaccature sulla politica economica? Questo è il minimo che si potrebbe chiedere a un

capo di governo. Con le sue prime dichiarazioni (avvalute via via, nella serata di ieri, dalle indiscrezioni filtrate da Palazzo Chigi) il presidente del Consiglio ha fatto capire di essere intenzionato a chiedere a Pertini la testa dei due ministri, responsabili — come egli ha detto a Fiumicino — di avere usato «inammissibili toni personali» violando il principio «della collegialità e della corresponsabilità ministeriale».

Carte in tavola, dunque? O se ne vanno i due ministri, o Spadolini apre la crisi? I punti da chiarire sono due. Si tratterà di vedere nelle prossime ore se Spadolini è realmente deciso a «admissionare» i due ministri. E occorrerà attendere inoltre la risposta che daranno a un'eventuale mossa in questo senso i partiti ai quali appartengono Andreatta e Formica, la DC e il PSI. Accetteranno di far volare le due teste? Su questo, già ieri si era diffuso un certo scetticismo. Le segretarie democristiana e socialista vogliono senza dubbio liquidare Spadolini ma preferirebbero la crisi più avanti. Sono contrari ai sobbalzi immediati.

Per la segreteria socialista, Martelli ha fatto capire ieri sera che la testa di Formica non è in gioco.

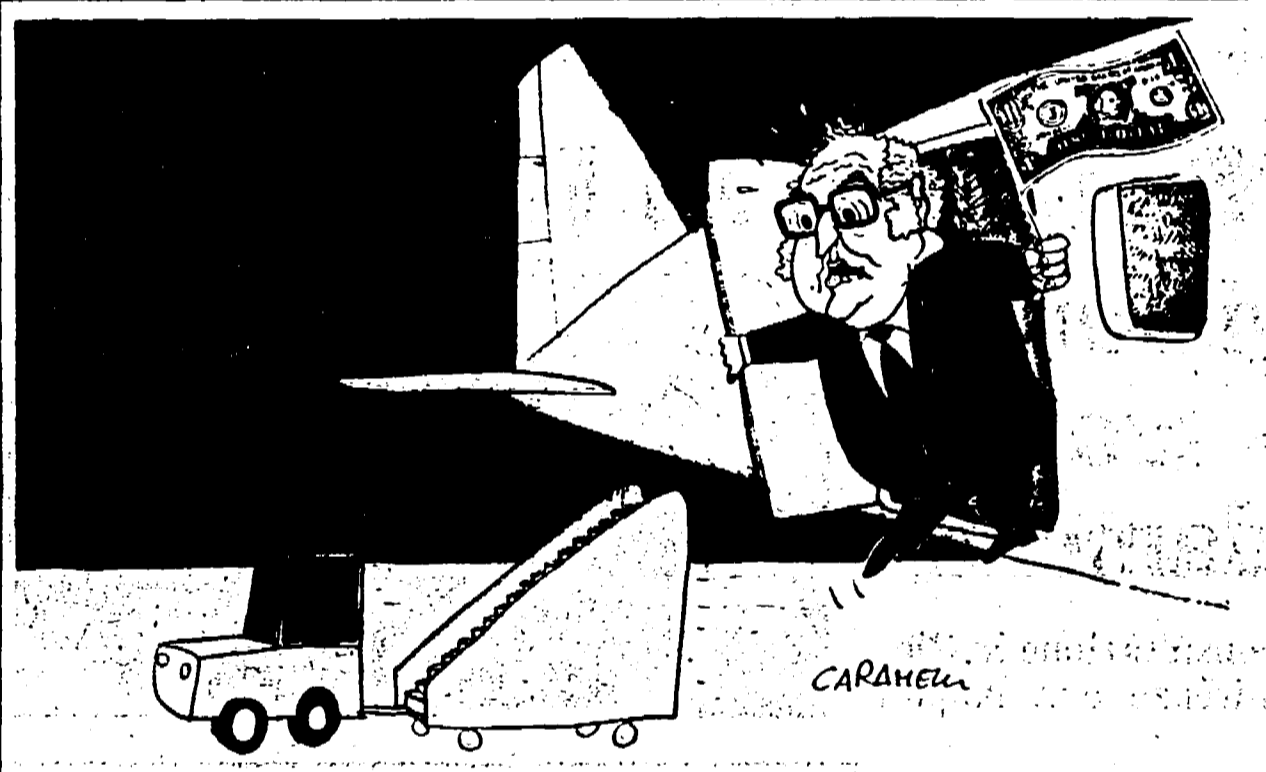
«Mi pare», ha detto — che si corra il rischio di riac-

ROMA — «Un richiamo ai ministri discolti: i leader della DC sono convinti che Spadolini non oserà andare oltre questa soglia. Al piano nobile di piazza del Gesù si ritiene che la crisi di governo «non sia ancora matura», ma si avverte che vi si arriverebbe fatalmente qualora il presidente del Consiglio intendesse davvero licenziare Andreatta e Formica. Peraltro i capi democristiani fanno mostra di credere che Spadolini non pensi in realtà a una simile mossa: la reazione «moribonda» — essi dicono — di DC e PSI, i due partiti coinvolti nella rissa, lo avrebbe persuaso della possibilità di «riprendere in mano la situazione». Per l'appunto con un severo ammonimento ai due ministri «duellanti». Questo, e non più di questo. Sul fronte opposto — ma a molti viene il sospetto che lo sia sempre di meno — vale a dire nel palazzo della Direzione socialista in via del Corso, commenti e previsioni sono quasi un «eco di quelli democristiani». «Se Spadolini tocca i due ministri si scava da solo la voragine in cui precipiterà», si dice negli ambienti della segreteria. E anche qui pochi credono che egli intenda correre questo rischio. Paradossalmente, chi invece lo spera sono proprio i repubblicani. Gli stessi com-

Candiano Falaschi
(Segue in ultima)

Antonio Caprarica
(Segue in ultima)

Come si prepara il ritorno dc a Palazzo Chigi



Dollaro sempre più su: ieri 1486 lire

ROMA — La banca centrale degli Stati Uniti non ha ridotto il tasso di sconto, come ci si aspettava, ed il dollaro ha continuato a rivalutarsi contro tutte le valute europee. Le 1486 lire raggiunte ieri sera sono un nuovo massimo storico ma saranno solo una tappa verso quotazioni ancora più alte se non ci saranno mutamenti nella politica di Washington. Il marco tedesco, il cui cambio ha sfiorato ieri 280 per dollaro, potrebbe scendere, secondo alcune previsioni (che sono poi delle proposte) a 3 per dollaro, il che rappresenterebbe per la lira una discesa fino a 1750 lire per dollaro. In Germania e negli Stati Uniti non mancano i sostenitori di questa svalutazione in blocco delle valute aderenti al Sistema monetario europeo. Infatti, mentre la svalutazione collettiva fa rincarare il costo delle materie prime, anzitutto il petrolio, pagato in dollari, avrebbe però due altre conseguenze: 1) eviterebbe l'acuirsi delle divergenze fra le monete europee, in particolare copri-

Per l'impossibilità di accordo nella maggioranza

Fallisce la riunione a 5 Bloccata la finanziaria

Il governo non è stato in grado di presentare i suoi emendamenti, condizione per permettere alla Camera di prendere una decisione

ROMA — Il governo si sta facendo beffe del Parlamento: questa è la triste conclusione politica che si trae dal modo come il pentapartito si è comportato ieri nei rispetti del suo dovere di fornire alla Camera gli annunciati emendamenti alla legge finanziaria e al bilancio 1983. La presentazione di questi emendamenti era la condizione pratica e politica per mettere la Camera nelle condizioni di decidere in concreto sui contenuti dei due importanti provvedimenti. I comunisti si erano battuti in commissione e in aula perché il governo sciogliesse il nodo della sua posizione. E proprio su tale pressione il ministro Raddi era dovuto intervenire ieri pomeriggio in aula impegnandosi a presentare stamane le proposte di modifica.

Non solo. Da giorni era noto che Spadolini, appena tornato dall'America, avrebbe riunito ministri e rappresentanti di maggioranza per definire gli emendamenti. La riunione aveva effettivamente luogo ieri sera a Palazzo Chigi in una condizione resa anomala dall'assenza proprio dei ministri interessati. Mentre si attendeva che dalla riunione venisse la conferma delle proposte governative, veniva reso noto che, invece, di presentazioni degli emendamenti non si poteva parlare finché non fosse intervenuto un chiarimento politico, e che il ministro Raddi farà in proposito nuove dichiarazioni alla Camera. È chiaro che Spadolini non aveva potuto definire una linea unitaria del governo e della maggioranza e tutto veniva ancora una volta rinviato.

Ciò è suonato come clamorosa conferma delle proteste e delle critiche dei comunisti di cui si era fatto interpretare nell'aula di Montecitorio il compagno Alinovi il quale aveva annunciato come non la Camera ma il governo fosse inadempiente agli impegni assunti per lo svolgimento in tempi prestabiliti della cosiddetta «sessione di bilancio». La Camera può, e per quanto riguarda i comunisti vuole, adempiere al suo compito nei tempi fissati — ha detto Alinovi — è il governo in ritardo, e non a caso ma per le divisioni profonde che lo lacerano clamorosamente. Si sia più cauti, quindi, nel denunciare le presunte lentezze del Parlamento, come ha fatto Spadolini il quale dirige un governo che non li

Giorgio Frasca Polara
(Segue in ultima)

La mostra vaticana oltre Atlantico ripropone il tema dei pericoli per i capolavori d'arte

No, «San Girolamo» non deve andare in America

Il pubblico italiano deve essere riconoscente a Nello Forti Grazzini per avere richiamato allo Stato vaticano. Non è il caso di discutere qua limiti di onore comporti il concetto di «proprietà», quando si tratta di opere che sono patrimonio dell'umanità intera.

È certo, in ogni caso, che trattandosi di opere d'arte dovute a sommi artisti italiani, come Eusto Angelico, Leonardo, Raffaello, Caravaggio, l'Italia se ne senta in modo particolare gelosa custode.

Questa esposizione itinerante negli Stati Uniti (che

viene già propagandata con lo slogan «Il papato e l'arte») è presentata dal «Torso del Belvedere», le copie romane del «Marsia» e della «Testa di Atena» di Mirone. Opere che celebrano misteri e miti pagani e non certo il «mistero divino» a cui il Papa intendeva riferirsi.

Bisogna aggiungere, che l'operazione culturale è sponsorizzata, come oggi si dice, da grandi compagnie americane, come la «Philip Morris» e la «Pan American», le quali garantiscono per le enormi spese di trasporto e di assicurazione.

Credo non sia inutile ripetere la citazione di Nello Forti Grazzini, tratta da un articolo dello studioso americano Kenneth Backer, sulla rivista «Connaissance», secondo il quale gli stessi organizzatori americani della mostra sono rimasti stupefatti «della liberalità con cui le autorità pontificie hanno ottemperato alle loro richieste, completando le arti con l'aggiunta di fragili opere su tavola che neppure figuravano nelle liste preparate dagli americani».

Come si sa il trasporto di dipinti su tavola del quattrocento, anche se rinforzati e protetti da pacchettature e altri accorgimenti, è estremamente pericoloso.

Pericolosissimo in particolare è il trasporto del «San Girolamo», il celebre dipinto di Leonardo, non finito con vaste zone della tavola coperte dalla sola imprimitura, delicatissimo, al punto che non dovrebbe essere trasportato da una stanza all'altra della stessa Pinacoteca vaticana.

Un dipinto di straordinario interesse anche tecnico, miracolosamente scoperto all'inizio del XIX secolo e salvato dal nolo collezionista e conoscitore cardinale Renato Guttuso

(Segue in ultima)

Nell'interno

Ricalcoliamo l'affitto dopo la Cassazione

Prime reazioni alla sentenza della Corte di Cassazione che ha stabilito che il primo scatto di indicizzazione degli affitti delle abitazioni parziali dell'agosto '79, anno successivo all'entrata in vigore dell'equo canone e non dal '76. Gli inquilini colpiti — soltanto quelli di alcune grosse immobiliari — sono 200 mila. A PAG. 2

Sette punti inchiodano l'assassino

Gli investigatori stanno stringendo la rete intorno a Francesco Vinci, accusato del delitto di Lastra a Signa e indiziato per quattro degli omicidi delitti di fiducia. Si cerca di ricostruire tutti i movimenti e l'iter giudiziario del manovale dal 1968 in poi. Un fatto è certo: quando furono commessi i delitti l'uomo era sempre in libertà. A PAG. 2

In Turchia «vincono» i generali

Il generale Evren, che guidò il «golpe» militare del 12 settembre 1980 in Turchia, ha vinto il «suo» referendum, avvenuto in «stato di guerra» e sotto il rigido controllo dell'esercito. I «sì» alla nuova Costituzione erano — a scrutinio quasi ultimato (90 per cento delle schede) — 91,5 per cento, 1-100 18,5 per cento. A PAG. 3

Riesplode il giallo Rothschild

Jeanette May, ex baronessa di Rothschild, e la sua amica Gabriella Guerini non moriranno assiderate sulle montagne dell'Appennino nobile, come si era ipotizzato. Sono stati individuati, ma furono rapite e uccise da una banda di sardi. Così, in ventuno pagine di presunte nuove prove, il «Sunday Times» rilancia il giallo Rothschild. Ma in Italia rispondono che è tutta una montatura. A PAG. 5



Jeanette May (a sinistra) e Gabriella Guerini

Il Papa a Varsavia in giugno Glomp da Jaruzelski alla vigilia dello sciopero

Dal nostro inviato VARSAVIA — Papa Giovanni Paolo II giungerà in Polonia, per la seconda visita ufficiale nel suo paese natale, il 18 giugno 1983. L'accordo è stato raggiunto ieri nel corso di un incontro tra il generale Wojciech Jaruzelski e il primate monsignor Jozef Glomp. L'incontro ha avuto luogo, come lo stesso monsignor Glomp aveva annunciato, il primo del 9 novembre, prima cioè della giornata di sciopero e di manifestazioni proclamata dalla direzione clandestina di Solidarnosc.

Il comunicato sul vertice Jaruzelski-Glomp rappresenta un fatto nuovo nel confuso clima polacco di questi giorni. Esso rende noto che i due parti «hanno esaminato l'attuale situazione in Polonia ed hanno espresso la loro comune sollecitudine per il mantenimento e il rafforzamento della pace, dell'ordine sociale e dell'onesto lavoro». In altre parole, la Chiesa cattolica, attraverso il suo più alto rappresentante, lancia ai fedeli e all'intera società polacca un invito alla moderazione e alla prudenza.

Già domenica, del resto, monsignor Glomp, intervenendo all'inaugurazione dell'anno accademico all'università cattolica di Lublino, aveva ammonito che «nessuno può pretendere che la Chiesa si allontani dal cammino della pace». Essa continuerà a fare tutto il possibile «affinché si impediscano spargimenti di sangue».

Le conseguenze che questo atto comporterebbe dovrebbero essere tra le altre: il ripristino degli internati, smilitarizzazione delle aziende militarizzate, ripresa dell'attività delle associazioni culturali, comprese quelle del sottobosco, ripristino della «liberale» legge sulla censura approvata dalla Dieta lo scorso anno, prima del 13 dicembre.

Indipendentemente dai propositi espressi da Jaruzelski a monsignor Glomp, si può rilevare che l'atteggiamento delle autorità nei confronti dell'imminente prova di forza decisa da Solidarnosc, è ben diverso da quello tenuto alla vigilia delle manifestazioni del 31 agosto. Allora non soltanto tutti gli organi di propaganda, ma anche gli organi di informazione del potere condussero una campagna intimidatoria accompagnata da una vistosa esibizione delle forze dell'ordine nelle strade delle principali città.

L'impegno è questa volta soprattutto politico. Il POUF sta cercando di mobilitare i suoi modesti ranghi. I giornali, come ha fatto ieri Faustorowicz «Zycie Warszawy», parlano di una scelta dei cittadini tra «la voce della ragione, del senso di responsabilità verso il destino della nazione e della Polonia» e la voce dell'odio e dell'intolleranza. La salvaguardia dell'ordine pubblico non è trascurata, ma viene accompagnata dalla preoccupazione per le questioni dell'esistenza quotidiana.

Sabato all'acclerata Jeanette di Nowa Huta città satellite di Cracovia, si è riunito il comitato di difesa del voivodato, presiede il gen. Wladzimir Ostwa, membro del consiglio militare per la salvezza nazionale. Il lungo comunicato non ha Solimons e misure repressive, ed afferma invece: «I membri del comitato di difesa hanno espresso la convinzione che l'atteggiamento dei lavoratori permette di credere che anche nei prossimi giorni si»

Renato Guttuso
(Segue in ultima)

Renato Guttuso
(Segue in ultima)